

SINCRONIE

Rivista semestrale di letterature, teatro e sistemi di pensiero

Anno II, fascicolo 4, luglio-dicembre 1998



VECCHIARELLI EDITORE

LO SCHIAVO DI BARI: NOTA SULLA POSSIBILE FORTUNA  
NELLA LETTERATURA CRETESE DELLE ORIGINI

di Cristiano Luciani

È un fatto ormai assodato che gli studi degli ultimi anni sulla letteratura cretese delle origini (seconda metà del sec. XIV) hanno prodotto un notevole avanzamento nelle acquisizioni e nelle valutazioni critiche. Molto, fra vecchie ipotesi, rivelatesi poi infondate, e certe convinzioni della critica passata, è stato sfrondata e rigettato in forza dei nuovi reperimenti d'archivio e di più sistematici approcci d'analisi degli stessi testi letterari. Innanzitutto un efficace perfezionamento ha guadagnato l'ecdotica dei testi medievali (benché sul piano pratico rimangano ancora molti problemi insoluti) e il riscontro dei vari modelli, che influenzarono la produzione letteraria a Creta fra i secc. XIV e XV<sup>1</sup>. A questi importanti traguardi un fondamentale contributo è stato offerto dalla critica comparatistica, che ha allargato la prospettiva d'indagine; ponendo in relazione i testi cretesi con la coeva produzione dell'Europa occidentale e orientale. Naturale esito di questo genere di studi è stata una ricerca più coerente e una comprensione più realistica dei particolari presupposti storico-culturali che indussero tanto gli scrittori cretesi, quanto i loro colleghi europei, verso l'una o l'altra possibilità di esecuzione poetica<sup>2</sup>. Fermo restando che l'approccio ai testi col metodo comparativo può essere limitato (ma non limitante), non esaurisce cioè l'analisi complessiva di un'opera, poiché, giusta i rilievi di Wellek e Warren: «Le comparazioni tra le letterature, se isolate da un interesse complessivo per le letterature nazionali, tendono a limitarsi a problemi esterni di fonti e di influenze, fortuna e fama, e non ci permettono di analizzare e giudicare una opera d'arte particolare, né di prendere in considerazione il complesso della sua genesi»

<sup>1</sup> Per un quadro complessivo sulla situazione culturale a Creta sotto il dominio veneziano, si veda il volume collettaneo a cura di D. Holton, *Literature and society in Renaissance Crete*, Cambridge 1991, disponibile ora anche in traduzione greca con qualche rettificata e con aggiornamento bibliografico: *Λογοτεχνία και Κοινωνία στην Κρήτη της Αναγέννησης*, Iraklion 1997.

<sup>2</sup> Sul retaggio culturale italiano alla base della produzione letteraria cretese rinviamo a N. M. Panajotakis, *The Italian Background of Early Cretan Literature*, in «Dumbarton Oaks Papers» 49 (1995), pp. 281-323; l'ampio e fondamentale saggio di Panajotakis è apparso adattato in veste italiana col titolo: *Modelli italiani della letteratura cretese delle origini*, in *Modelli e ritorni. Per una storia dei rapporti letterari italo-greci*, a cura di C. Luciani, [«Sincronie» II, 3 (1998)], pp. 59-107.

(corsivo nostro)<sup>3</sup>. Ciononostante, l'indagine sulle fonti e il rinvenimento di modelli di alcune opere, contribuiscono senza dubbio in modo positivo all'analisi, sia pur costretta a una parzialità, del "complesso" del sistema "genetico" di una determinata opera d'arte. In altri termini, si getta comunque una luce efficace sulle modalità di lavoro dell'autore preso in esame, ponendo in evidenza il clima culturale entro cui operò e le caratteristiche del personale gusto artistico, che ha conseguentemente proposto al suo pubblico.

Con tali premesse, ulteriormente moltiplicabili quanto ai dettagli, tuttavia in una sede più opportuna di questa, vorremmo segnalare qui alcune possibili risonanze di un poema italiano, pregno di quel sapore didascalico diffuso in tanta letteratura volgare del basso Medioevo, al quale in diversi punti i *Consigli a Frantziskis (Συμβουλές στο Φραντζισκί)* del poeta cretese Stefanos Sachlikis (±1331-1403), mostrano un'interessante vicinanza.

Il testo che si chiama in causa si annette al gruppo dei poemi a sfondo moralistico-didascalico, elaborati nel contesto della letteratura giullaresca del XIII secolo, ai cui primi decenni appartarrebbe anche il nostro. Si tratta del componimento in versi *Ammaestramenti dati per Salomone o Li proverbi dello schiavo de Baro*<sup>4</sup> o ancora *Dottrina dello schiavo*; attribuiti al cosiddetto Schiavo di Bari, altrimenti conosciuto anche come *Savio romano*<sup>5</sup>. Il

<sup>3</sup> R. Wellek-A. Warren, *Teoria della letteratura*, tr. ital., Bologna 1981<sup>2</sup>, p. 62.

<sup>4</sup> Il testo fu pubblicato per la prima volta da G. Romagnoli, *Scelta di curiosità letterarie inedite o rare dal secolo XIII al XIX. Dispensa XI. Dottrina dello schiavo di Bari, secondo la lezione di tre antichi testi a penna*, Bologna 1862. L'indicazione bibliografica riporta quanto segue: «Questo raro libretto, che registrasi nel catalogo del prof. Libri, viene indicato come appresso: Opuscolo di 4 carte a due colonne (sic), caratteri gotici, impresso verso la fine del XV secolo, con una figura intagliata in legno nel frontespizio» (p. 7). Sui criteri di ricostruzione del testo Romagnoli dichiara di essersi servito di «un testo a penna, che sta nella libreria de' Reverendi Canonici Regolari di San Salvatore in Bologna, segnato del N. 396, membranaceo, in 4°, forse del secolo XIV [...]. Quando però la lezione di esso testo non mi andava pel verso, ricorsi ad altro codice manoscritto, che sta nella Regia Universitaria Bolognese, pur miscellaneo in 4° gr., segnato del N. 158; non che ad uno Laurenziano, Pluteo 43 N. 27; nel quale sono alcune quartine, che non leggonsi ne' due testi bolognesi, e che io ommisi, perché le giudicai superflue e intruse dal copiatore» (pp. 3-4). Il poema venne ripubblicato da G. Ferraro, «Il Propugnatore» XIX (1886), pp. 21 e sgg. da un manoscritto del 1547. Un'altra edizione è contenuta nello studio di F. Babudri, *La figura del rimatore barese Schiavo nell'ambiente sociale e letterario duecentesco di Puglia e d'Italia*, Bari 1954. Cfr. inoltre T. Saffioti, *I giullari in Italia. Lo spettacolo, il pubblico, i testi*, Milano 1990 (con ricca introduzione e bibliografia). Un frammento del poema è pervenuto da un codice del XV secolo della Biblioteca di S. Antonio di Padova (cfr. G. Mazzoni, in «Rivista critica della letteratura italiana», anno V, n° 4, dove si sottolinea l'affinità stilistica e tematica con lo *Splanamento* del Patecchio).

<sup>5</sup> Si veda A. Wesselofsky, *Intorno ad alcuni testi nei dialetti dell'alta Italia recentemente*

poema non era stato più oggetto di indagine dagli anni '50 del nostro secolo, passando pressoché nell'oblio degli studiosi di letteratura italiana<sup>6</sup>. Molto si era discusso allora sulla provenienza geografica e sull'estrazione sociale del suo versificatore: per alcuni, Bari non avrebbe indicato la nota città pugliese, ma una località nella provincia della Champagne in Francia<sup>7</sup>. Quanto

pubblicati, in «Il Propugnatore» VI/2 (1872), pp. 368-395, soprattutto pp. 389-392: «La dottrina dello Schiavo di Bari va per i codici e pei stampati sotto diverso nome: talvolta si soggiungeva ch'essa era data dallo Schiavo "allo figlio", o si tornava a confonderla coi detti di Dionisio Catone, e allora (sic) lo Schiavo diventava "El savio romano". Un terzo titolo, assunto dall'operetta: "Ammaestramenti dati per Salomone" mi da a pensare, che in quella collana di detti sentenziosi noi abbiamo un brano di quei dialoghi salomonici, conosciutissimi in tutto il medio evo, nei quali Salomone tenzona con un personaggio di umile condizione, goffo e astuto, che talvolta vince colla sua saviezza il savissimo de' re. À per nome Marcolfo, Marcol, Marcon, Morolt ecc. e - nel libro popolare italiano - Bertoldo. La qual modificazione noi certo non abbiamo in pensiero di spiegare, ravvicinandola al nome della patria supposta dello Schiavo di Bari: ma quel *schivo* ci dà a pensare. È conosciuto il racconto di Guglielmo di Tiro di un certo Abdimo, figliolo di Abdemone, vissuto ai tempi del re Hiram: "Huius (Hyram) temporibus erat Abdimus, Abdaemonis filius in viculis, qui semper propositiones, quas imperasset Hierosolymorum rex, evincebat. Et hic fortasse est, quem fabulosae popularium narrationes Marcolphum vocant, de quo dicitur, quod Solomonis solvebat aenigmata et ei respondebat, aequipollenter iterum solvenda proponens" (*Gesta Dei per Francos*, v. II, p. 834). - Tutto fa supporre che anche il Marcolfo dell'antico racconto tedesco era da principio rappresentato, come catturato da Salomone, come suo *schivo*. Ma della leggenda di Salomone ho discorso lungamente in un libro uscito pochi mesi fa [*I racconti slavi di Salomone e Centauro e le leggende europee intorno a Marcolfo e Merlino*, Pietroburgo 1872 (in russo)], ove trattai delle sue fonti orientali, provandomi di mostrare, come costei racconti penetrarono in Europa colla letteratura degli apocrifi e a poco a poco vi diventarono popolari ed ebbero un'influenza cospicua sullo svolgimento del ciclo romantico, che noi chiamiamo della Tavola Rotonda. [...] Avverto che, quando stesi il mio scritto, non posi mente a quel Schiavo di Bari, che ora mi appare come un brano dello stesso ciclo leggendario, adittando certi racconti orientali forse con quel nome della città bizantina alla via che tennero certi racconti orientali prima di giugnere fra noi». Sul testo della leggenda di Salomone e Marcolfo, oltre al fondamentale studio di M. Corti, *Modelli e antimodelli nella cultura medievale*, in «Strumenti critici» XII (1978), pp. 3-30, si veda ora anche l'edizione di Q. Marini, *Il dialogo di Salomone e Marcolfo*, Roma 1991 (con bibliografia precedente).

<sup>6</sup> Menzioni più recenti dello scrittore, benché non analisi sistematiche, si trovano solo in C. Bologna, *Poesia del Centro e del Nord, in Storia della letteratura italiana. Dalle origini a Dante*, a cura di E. Malato, vol. I, Roma 1995, pp. 465-466 e nota 146 e in E. Pasquini, *La letteratura didattica e la poesia popolare del Duecento*, in *Letteratura Italiana Laterza*, diretta da C. Muscetta, vol. III, Roma-Bari 1975<sup>2</sup>, pp. 11-13.

<sup>7</sup> È questa l'ipotesi, infondata, di E. Re, *Lo schiavo di Bari e la novella da lui intitolata del Novellino*, in «Bollettino della Società filologica romana» 3 (1912), pp. 3-15 (in cui

all'origine del poeta è stato sostenuto che il nome "Schiavo" avrebbe alluso a una precisa condizione sociale. La critica è concorde, ad ogni modo, sul fatto che la sua personalità si sarebbe fatta valere per le eccellenti qualità morali e sapienziali, fino al punto di diventare ben presto una leggendaria figura di saggio dell'immaginario popolare, accanto a Salomone e a Catone<sup>8</sup>. La figura dello Schiavo è anche protagonista in un racconto della raccolta duecentesca del *Novellino*<sup>9</sup>.

Ciò che resta fuori discussione, dunque, è certamente la fama postuma dell'autore, il cui testo fu subito diffuso in tutta Italia attraverso numerosi manoscritti<sup>10</sup>. È un sirventese o, piuttosto, di un «sermontesius caudatus», come l'avrebbe definito il metricologo Antonio da Tempo nella sua *Summa artis rithimici vulgaris dictaminis* del 1332. Il poema è costituito da 308 endecasillabi rimati raggruppati in quartine, in cui il verso finale è di misura più breve (quadrisillabo o quinario); una struttura, questa, che sembra influenzata dall'ode saffica, il cui modulo era diffusamente applicato alla poesia del tardo Medioevo<sup>11</sup>. Il poema dello Schiavo fu tradotto anche in latino da Jacopo da Benevento, autore del *Viridarium consolationis*<sup>12</sup>. Con molta probabilità il testo raggiunse anche l'isola di Creta verso la fine del XIV secolo, attraverso una copia contenuta in appendice alle annotazioni di qualche mercante, come avvenne nel famoso *Zibaldone da Canal* (ai ff. 59<sup>v</sup>-62<sup>v</sup>)<sup>13</sup>.

si sostiene che l'appellativo di "schiavo" proviene dal francese antico "skapins" che passa, quale antecedente dell'italiano, a "scavino", una sorta di specifico funzionario in fatti legali; cfr. M. Cortellazzo-P. Zolli, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, vol. 5, Bologna 1988, s. v. «scabino». Per converso, F. Scandone, *Schiavo di Bari israelita?*, *Miscellanea Fedele-De Fabritiis*, 1908, pp. 299-302, identificò lo Schiavo con un personaggio omonimo di discendenza giudaica (era figlio di Moisè Caputo di Bari), che viene menzionato in un documento del 1221 della corte angioina di Napoli.

<sup>8</sup> G. Folena, recensione a Babudri, [*La figura del rimatore barese Schiavo*, cit.], «La Rassegna della letteratura italiana» 1 (gennaio-marzo 1955), pp. 104-105. In questa recensione si riporta anche la vecchia fallace testimonianza di Buoncompagno da Signa nella *Rhetorica novissima* (1235), libro IX: «Sclabo quidam barensis, ingeniosus in ydiomate materno transumptor [...] in quidam cantione amicam suam transumpsit in navem, ornamenta que sibi dederat in anchoras et apparatus puppis [...], postribulum de quo illam traxerat in portum et solam camisciam quam habebat in unum filium» (p. 104).

<sup>9</sup> Cfr. *Il Novellino*, a cura di G. Favati, Genova 1970, novella IX.

<sup>10</sup> S. Satta, *Dottrina dello Schiavo di Bari*, in «Fanfulla della Domenica» 28 dic. 1902.

<sup>11</sup> Bologna, *Poesia del Centro e del Nord*, cit., p. 481.

<sup>12</sup> Cfr. T. Kaeppli, *Iacopo da Benevento O. P.*, in «Archivio italiano per la storia della Filologia» I (1951), pp. 463-479.

<sup>13</sup> Su quest'opera v. *Zibaldone da Canal. Manoscritto mercantile del sec. XIV*, a cura di A. Stussi, con studi di F. C. Lane, Th. E. Marston. O. Ore [Fonti per la storia di Venezia, sez. V (Fondi vari)], Venezia 1967, pp. IX-LXXXVI (Introduzione), e in particolare pp. XII e sgg., XXIV e sgg.

Non è un fatto singolare che un testo di matrice etico-didattica fosse diffuso nell'Italia settentrionale: nelle regioni della Lombardia e del Veneto questo tipo di poesia divenne abbastanza conosciuta attraverso opere, fra le più note, come gli anonimi *Proverbia quae dicuntur super natura feminarum*, del XIII secolo, gli *Insegnamenti a Guglielmo* di un anonimo veronese, o il poema parenetico di Girardo Patecchio *Splanamento de li Proverbi de Salomone*, o anche il *Quinquaginta curialitatibus* di Bonvesin de la Riva, i quali perpetuano la tradizione del "manuale" didascalico medievale per eccellenza, quello che passa sotto il nome dei *Dicta* (o *Disticha*) *Catonis*<sup>14</sup>.

Con i *Συμβουλές*, come del resto con tutta la sua produzione letteraria, Sachlikis rappresenta un eccezionale esempio, da parte cretese, dell'artista del suo tempo, il quale riprende e rielabora modelli stranieri, in nuovi e più o meno riusciti adattamenti<sup>15</sup>. In questo caso il poeta cretese s'inserisce nel filone degli *ensenhamens* della tradizione latino-romanza. Non sarebbe poi così logico, dal momento che si tratta di creazioni letterarie e di tradizioni, parlare di esperienza personale dell'uomo-poeta Sachlikis per giustificare i vivaci colori di alcune sue descrizioni.

Il genere etico-didattico fu praticato a Creta, fra gli altri<sup>16</sup>, soprattutto da Marino Falieros (XV secolo), il quale fu autore, com'è noto, dei *Λόγοι διδακτικοί* (*Insegnamenti*) un poema di larga risonanza, come confermerà l'imitazione nel secolo successivo ad opera del poeta zantiota Marco Defarinas nei suoi *Λόγοι διδακτικοί τοῦ πατρὸς πρὸς τὸν υἱόν* (*Insegnamenti di un padre al figlio*)<sup>17</sup>. Bisogna aggiungere anche il lungo poema di Della-

<sup>14</sup> Si veda indicativamente: E. Pasquini, *La letteratura didattica e la poesia popolare del Duecento*, cit.; J. Beyer, *La Littérature didactique, allegorique et satirique*, in «Grundriss der romanischen Literaturen des Mittelalters», vol. 6, Heidelberg 1968, soprattutto pp. 263-272; A. Rossi, *Poesia didattica e poesia popolare del Nord*, in E. Cecchi - N. Sapegno, *Storia della letteratura italiana. Le origini e il Duecento*, Torino 1987, pp. 455-534; *Poeti del Duecento*, a cura di G. Contini, vol. 2/1, Milano-Napoli 1960, pp. 515-921. I *Dicta/Disticha* sono arbitrariamente attribuiti al Catone latino, autore del primo libro parenetico indirizzato al figlio Marco: *Libri ad Marcum filium*, opera di contenuto analogo all'altrettanto suo *Carmen de moribus* (cfr. P. Roos, *Sentenza e proverbio nell'antichità e i "Distici di Catone"*, Brescia 1984, pp. 187-231; G. F. Gianotti, *I testi nella scuola*, in *Lo spazio letterario di Roma antica*, vol. II, La circolazione del testo, a cura di G. Cavallo-P. Fedeli-A. Giardina, Roma 1989, pp. 433-438 e M. Spallone, *I percorsi medievali del testo: Accessus, commentari, florilegi, ibid.*, vol. III, Roma 1990, pp. 443-471).

<sup>15</sup> Una ricostruzione storica della personalità di Stefanos Sachlikis è doviziosamente tracciata da A. F. van Gemert, *Ὁ Στέφανος Σαχλίκις καὶ ἡ ἐποχὴ του*, in «Θησαυροματά» 17 (1980), pp. 36-130.

<sup>16</sup> Cfr. il cap. *Διδακτικά ποιήματα*, in M. I. Manussakas, *Ἡ Κρητικὴ λογοτεχνία κατὰ τὴν ἐποχὴ τῆς βενετοκρατίας*, Salonico 1965, pp. 14-18.

<sup>17</sup> Si veda W. F. Bakker-A. F. van Gemert, *The Λόγοι Διδακτικοί of Marinos Phalieros*, Leiden 1977, e di A. van Gemert, *Literary antecedents*, in Holton, *Literature and*

portas, *Ἐρωτήματα καὶ ἀποκρίσεις ξένου καὶ Ἀλήθειας (Domande e risposte di uno straniero alla Verità)*, che, insieme con altri, continua la tradizione popolare del componimento etico-didattico bizantino dello *Spaneas*<sup>18</sup>, ma, come sembra, tutti questi poemi non condividono nulla quanto a stile e a obiettivi con i *Συμβουλές* di Sachlikis, all'infuori del genere.

In merito alla poesia di Sachlikis, la critica ha insistito spesso nel rimarcare il suo realismo narrativo, ponendo una particolare enfasi sulla possibilità che quanto andava descrivendo fosse in qualche modo reale. La teoria del realismo nella poetica del Medioevo, della descrizione, cioè, che riproduce fedelmente un fatto accaduto, con richiami al vissuto personale di uno scrittore (autobiografismo) o di un determinato nucleo di lettori, dev'essere gradualmente ridimensionata ed epurata da confusioni di sorta. Altro è parlare di "reale", di dato obiettivo e cronachistico, altro è "realismo" descrittivo. Non va dimenticato che i soggetti della poesia comico-realistica, dei poeti giocosi insomma, rappresentano un particolare filone letterario, con uno stile, uno schema e un formulario affatto proprio e specifico<sup>19</sup>.

È, in definitiva, il retaggio della poesia "realistica" che si contrappone consapevolmente alla scuola dello stile "tragico", attraverso il quale si elaborano le più alte rappresentazioni di un mondo idealizzato. Fra stile comico e tragico è nota la distinzione nella retorica medievale, secondo cui al primo doveva corrispondere una descrizione convenzionalmente "bassa" della realtà e del linguaggio quotidiani, mentre al secondo ne competeva un'altra di più sublimi argomenti<sup>20</sup>. Persino quelle opere che atteggiano un apparente autobiografismo, come avviene con lo stesso Sachlikis o con Dellaportas, dis-

*society*, cit. pp. 58-61 (trad. greca: *Λογοτεχνικοί πρόδρομοί in Λογοτεχνία και Κοινωνία στην Κρήτη της Αναγέννησης* cit., pp. 70-74).

<sup>18</sup> Si veda *Λεονάρδου Ντελλαπόρτα Ποιήματα (1403-1411)*, έκδοση κριτική, εισαγωγή, σχόλια καὶ εὐρετήρια a cura di M. I. Manussakas, Atene 1955, in particolare p. 67.

<sup>19</sup> Cfr. anche M. Marti, *Realismo dantesco e altri studi*, Milano-Napoli 1961, pp. 156-186.

<sup>20</sup> Cfr. A. E. Quaglio, *La poesia realistica e la prosa del Duecento*, in *Letteratura Italiana Laterza*, cit., p. 11: «La scuola realistica [...] affonda le sue radici culturali e letterarie in una tradizione ricca e salda, quella codificata nel tardo Medioevo latino dalle *Artes dictandi* come antitetica alla scuola tragica e sublime nell'affermazione di un mondo terrestre contrapposto a quello ideale [...]. Su questo filone medievale, già ricco di prodotti, s'innesta con nuova baldanza la poesia goliardica che nei *carmina lusoria*, *potatoria*, *amatoria* diffonde in tutta l'Europa romanza, insieme alla tematica scapigliata (esaltazione della ricchezza e deprecazione della povertà, lode del libero amore, del gioco, del vino, dei piaceri e delle donne facili) e anticlericale e polemica (in direzione politica), la coscienza letteraria di una comune cultura alla base di gaudenti e sarcastiche esercitazioni, sorrette, in funzione antitetica alla letteratura solenne della tarda latinità e alle complicate elaborazioni della lirica amorosa nei volgari europei, da precisi canoni retorici».

simulano in realtà elementi pseudo-realistici<sup>21</sup>. Molte componenti descrittive, largamente impiegate in testi di questo tipo, non sono più che convenzionali e appartengono a un codice letterario tradizionale. Ma, per comprendere a pieno questo assunto, occorre osservare le opere di Sachlikis nel loro complesso e, soprattutto, nella filigrana dei loro analoghi prodotti coevi della letteratura europea. In questa sede anche l'indagine parziale non si allontana dall'obiettivo. Giova, infatti, ad accostare maggiormente la letteratura cretese delle origini ai suoi modelli occidentali e a indirizzare lo studioso verso una più compiuta conoscenza delle convenzioni letterarie, che caratterizzano in modo particolare certe opere del Medioevo.

Confrontando i *loci similes* di Sachlikis e dello Schiavo, bisogna subito chiarire che è plausibile che il poeta cretese abbia tenuto presente per una personale rielaborazione soltanto i tre noti motivi etici (non giocare a dadi, non passeggiare di notte e non frequentare le prostitute), che costituiscono l'ossatura del suo poema, senza indugiare su altro.

SCHIAVO<sup>22</sup>

In tendi, figlio, se vuoi imparare  
sapienza ... (vv. 3-4)

""

""

Et credi a me, ché ti potrà giovare, / al  
giuoco della zara non giuochare...  
(vv. 29-30)

Io ti consiglio, figlio, ... (v. 69)

Et guardati dal giuoco della zara,  
ch'ella par dolce et poi ritorna amara,  
/ chi troppo la chustuma, o chi  
l'appara, / fa follia. (vv. 85-88)

SACHLIKIS<sup>23</sup>

Ἡξέρε, υἱέ μου Φρατζισκή, ὅτι ἂν  
μοῦ κατατιάσης ... (v. 36)

Γνώρισε, υἱέ μου Φρατζισκή. ἂν  
θέλεις νά προκόψεις... (v. 48)

Κάτεχε, υἱέ μου Φρατζισκή...  
(v. 373)

Δεύτερον συμβουλεύω σε: τὰ ζάρια  
μὴ παίξεις... (v. 108)

συμβουλεύω σε... (vv. 108, 225)

Ὅργισου των τῶν ἄζαριῶν, ἀπὸ τὸν  
νοῦν σου ἄς ἐβγουν, / ὅτι ὅπου τὰ  
ἀγαποῦν αὐτὰ τὲς ἀτυχιές δουλεύ-  
γουν, / Δέν ἔχει νοῦν ὁ ζαριστής,  
γυρίζει σκοτισμένος... (vv. 110-112)

<sup>21</sup> Rimandiamo al nostro studio *Autobiografismo e tradizione nell'opera di Sachlikis e Dellaportas*, in «Rivista di Studi Bizantini e Neoeellenici» 34 (1997), pp. 155-181.

<sup>22</sup> Il testo corrisponde all'edizione del Babudri riprodotta in Saffioti, *I giullari in Italia*, cit. pp. 273-283.

<sup>23</sup> Ci serviamo qui dell'edizione di M. Vitti, *Il poema parentetico di Sachlikis nella tradizione inedita del cod. Napoletano*, in «Κρητικά Χρονικά» 14 (1960), pp. 173-200.

Et non pigliar di nocte longa via: /  
piglia per tempo buona albergaria (vv.  
165-166)

Non essar gavazzier né avvantatore, /  
ché tuca gente ti terrà piggioro; / né a  
puttana no méttare 'l tuo amore, / né a  
meretricie. // Femmina lusingarda è  
traditricie, / ch'ella non t'ama, sì  
com'ella dicie. Ghiottona non amar, né  
bevitricie, / né beffarda. // Femmina  
vana d' onni huom s'imbarda; / non ci  
méttare amor, ma te ne guarda: / lassa-  
la andar, che 'l mal fuocho l'arda. [...] (vv.  
201-211)

τῆς νύκτας τὰ γυρίσματα νὰ τ' ἀπο-  
λησμονήσης / καὶ τῆς ἡμέρας τὴν  
τιμὴν, αὐτὴν ν' ἀποκινήσης. / Ἐξά-  
φες τὰ τὰ σκοτεινὰ, ἀγάπα τὴν  
ἡμέραν... (vv. 50-52)

Τὸ τρίτον συμβουλεύω σε τὲς πολι-  
τικὲς ν' ἀφήσης, / καὶ διὰ καμιάν  
πολιτικὴν τίποτες μὴν ψηφῆσης / ὅτι  
παλληκάρια ἐγδέρνουν τα, τοὺς  
γέροντες μαδίζουν. / Ἡ πολιτικὴ,  
ὄντα γυνῆ ὅτι ἔχει νὰ κερδέση,  
περιλαμβάνει σε σφικτὰ, ὥστε νὰ σὲ  
προδέση, / καὶ ἀφ' ὅτις φᾶ καὶ  
γλείψη σε, <τότε> ἀποκουντουρίζει /  
καὶ ἄλλον εὐρίσκει νὰ τὸν τρώ, /  
ἔσένα ἀποχωρίζει... (vv. 225-232)<sup>24</sup>.

Ovviamente ricorrono in entrambi i testi anche espressioni di ricordo e – per così dire – “formulari”, comunissime al genere didascalico; inoltre qualche luogo non è perfettamente rispondente fra i due autori (si potrebbe, p. es., obiettare che il consiglio di «evitare di girare la notte» in Sachlikis non corrisponda letteralmente al consiglio di «non pigliar di nocte longa via» dello Schiavo, tuttavia lo spirito del monito è lo stesso). Si potrebbe ancora avanzare il dubbio, ancora più forte, circa la dipendenza di Sachlikis dallo Schiavo, contestando che analoghi consigli ricorrono lo stesso altrove nella letteratura moralistico-didattica, come ad esempio nell'anonimo sirventese giullaresco d'area settentrionale, notoriamente diffuso col titolo *Insegnamenti a Guglielmo* (sec. XIII). Vi si riscontrano, infatti, le consuete raccomandazioni a fuggire il gioco dei dadi (v. 10), le prostitute (v. 14) e i vagabondaggi notturni (v. 41). Intervengono tuttavia fattori che dissuadono dal ritenere quest'opera o altre opere consimili, più dello Schiavo, un possibile modello di Sachlikis: da una parte, il mediocre componimento degli *Insegnamenti* non riscosse quell'ampia risonanza al di fuori dell'area veronese che, al contrario, si guadagnò lo Schiavo sul territorio nazionale (e forse oltre); dall'altra, i relativi ammonimenti contenuti nel poema anonimo e co-

<sup>24</sup> Un'analogia descrizione, probabilmente ispirata a questo passo di Sachlikis, si può ritrovare nel poema di Bergadis, l'*Apokopos*, in cui il malizioso atteggiamento delle donne dai facili costumi viene descritto in modo assai pittoresco come segue: «Καὶ ὅπου τὰ δάκρυα τους ψηφᾶ, τὰ λόγια τους πιστεύει / τ' ἀγρίμια ἔς λίμνην κυνηγᾶ κ' εἰς τὰ βουνιά ψαρεύει. / Γιατί, ὄντε δείχνει καὶ πονεῖ, τότες ἀναγαλιάζει / τὴν ἐντροπὴν τῆς πεθυμᾶ κ' εἰς τὸ κακὸν σπουδάξει. Μ' ἕναν ὀμίᾳτι ἀναγελᾶ, μὲ τ' ἄλλο ἀναδακρυώνει τὸ δάκρυον τάχα καὶ πονεῖ, τὸ γέλιον καὶ κομπώνει. / Φίλον, τὸν δείχνει καὶ πονεῖ γοργὸν τὸν ἐξοδιάζει / καὶ παίρνει φόλαν γιὰ σολδὶν, καλὰ καὶ δὲν τὸ ξάζει» (vv. 263-270 ed. Alexiu).

muni con il testo di Sachlikis si presentano impostati in una forma assiomatica così asciutta e laconica, da non lasciare al motivo trattato spazio a qualsivoglia digressione. Si aggiunga, poi, che fra questo testo e il poema cretese non sussistono stringenti rispondenze lessicali: ad esempio là dove Sachlikis parla di «ζάρια», cioè del gioco della “zara”, il poema veronese, diversamente, riporta la generica espressione de «lo zogo de la buschaça», che è altro semanticamente dallo specifico “zara”, restituendo il corrispondente del latino medievale *ludus biscatie*<sup>25</sup>. «Giocho della zara» aveva invece scritto, come Sachlikis in greco, lo Schiavo.

Se sulla diretta provenienza dallo Schiavo per alcuni *topoi* possono ancora sussistere delle riserve, sicuramente non v'è dubbio circa l'area letteraria dalla quale attinge la sua dottrina il poeta cretese. La poesia giocosa e le opere serio-comiche dei goliardi, che elaborano tematiche traendo dalla realtà quotidiana di ogni gruppo sociale del Medioevo, parodiandone poi le istituzioni e le convenzioni generali, o più semplicemente limitandosi a presentare un vivace affresco di costume, offrirono senz'altro a Sachlikis abbondante materiale tematico ed espressivo da riadattare opportunamente al suo contesto storico-sociale cretese. Specificamente da quest'ultimo punto di vista siamo in grado di osservare una straordinaria affinità descrittiva fra i versi che illustrano l'autorità delle *πολιτικὲς* (prostitute) in Sachlikis:

ἂν εἶχεν [ἡ πολιτικὴ] καὶ τὴν δύναμιν, νᾶχεν τὴν ἐξουσίαν,  
ὄλον τὸν κόσμον νᾶκαπεν [...] (vv. 303-304a)

[se fosse in suo (*scil.* della prostituta) potere e facoltà,  
a tutto il mondo darebbe fuoco]

e la potente espressività contenuta nei versi di un notissimo *plazer* di Cecco Angiolieri (1260-1310ca.), allorché esordiva dichiarando:

*S'io fossi foco, arderei il mondo*  
(son. LXXXVI, v. 1)<sup>26</sup>.

Nonostante il fatto che la poesia didascalica fosse un genere particolarmente caro anche a molti scrittori della letteratura bizantina colta (Tzetzes, Psellos, Mavropus, Manassis, Melitiniotis e altri)<sup>27</sup>, come del resto anche alla letteratura popolare (*Spaneas*)<sup>28</sup>, è assai probabile che il cretese e cattolico

<sup>25</sup> Cfr. Cortelazzo-Zolli, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, cit., vol. I, Bologna 1979, s. v. «biscazzare».

<sup>26</sup> Cecco Angiolieri, *Rime*, a cura di G. Cavalli, Milano 1990<sup>4</sup>.

<sup>27</sup> Cfr. H. Hunger, *Byzantinische Literaturgeschichte*. *Die griechische literarische Produktion der Byzantiner*, vol. II, trad. greca Atene 1992, pp. 511, 519-525.

<sup>28</sup> H.-G. Beck, *Historie der byzantinischen literarischen Produktion*, trad. greca Atene 1988, pp. 177-183; G. Danzeis, *Spaneas: Vorlage, Quellen, Versionen*, München 1987,

Sachlikis per la composizione dei *Συμβουλές*, ma anche per altre sue opere, abbia guardato ampiamente a modelli occidentali, che di sicuro circolavano anche a Creta<sup>29</sup>.

Le influenze occidentali si possono misurare anche sul piano strutturale e materiale della composizione di Sachlikis. Non è strano, a dispetto anche di tutta la problematica inerente alla critica e all'ecdotica dei suoi testi<sup>30</sup>, se alcuni fra i suoi poemi di diverso soggetto (come quelli sulla prigionia, sui guardiani, sugli amici e sulle prostitute) siano trasmessi uno di seguito all'altro nei codici manoscritti. È assai probabile che proprio così li volle 'confezionare' lo stesso Sachlikis, al quale bastava segnalare il salto da un argomento a un altro mediante una semplice formula di passaggio del tipo:

ἐγὼ ἀπεδὰ ἀφήνω το, τοῦτο τὸ καταλόγι,  
 νὰ γράψω καὶ τῆς φυλακῆς τοῦς πόνους καὶ τὰς θλίψεις  
 καὶ <διά> τοῦς φίλους τοῦς καλοῦς καὶ τοῦς κακοῦς  
 (vv. 415-417 Pap.).

[io adesso lascio questo racconto  
 per scrivere dell'afflizione e del dolore del carcere  
 e degli amici fidati e di quelli malvagi]

Lo stesso procedimento avviene anche in poemi parentetici italiani del XIII secolo, come ad esempio nel già ricordato *Splanamento de li proverbi de Salomone*. Qui ogni unità didascalica viene introdotta da titoletti del genere: "*Mo parl-elo de le femene*", "*Mo parl-elo d'amigo e d'amistate*", o "*Mo parl-elo de riqeça e de povertate*", ecc.<sup>31</sup>

Mostriamo un altro esempio che forse convincerà, se mai ce ne fosse bisogno, del fatto che a Creta gli scrittori delle origini utilizzarono consapevolmente e senza remore modelli dell'Europa occidentale, in concomitanza, ovviamente, con la lunga tradizione bizantina. Ciò è anche imputabile al fatto che ovunque nel Medioevo, in Occidente come in Oriente (e soprattutto nelle zone orientali sotto l'influenza latina), circolava un'identica mentalità artistica riguardo al valore e all'uso del cosiddetto *topos* letterario. In Sachlikis, come in molti altri poeti del suo tempo o posteriori, il motivo della

pp. 209-220; G. S. Anagnostopoulos, *Ἡ χειρόγραφη παράδοση τοῦ Σπανέα*, Atene 1993.

<sup>29</sup> Un tentativo di dimostrare la provenienza di alcuni passi di Sachlikis, oltre che dai poemi prodromici, anche da testi occidentali, è stato intrapreso da G. Morgan, *Cretan Poetry. Sources and Inspiration*, Iraklion 1960, pp. 104-118. Si veda Panajotakis, *Modelli italiani nella letteratura cretese delle origini*, cit., pp. 81-82.

<sup>30</sup> Sulla questione si veda J. N. Ljubarskij, *Kritskij poet Stefan Sachlikis*, in «Vizantijskij Vremennik» 16 (1959), pp. 65-81 (trad. greca in *Κρητικά Χρονικά* 14 [1960], pp. 203-252), ma soprattutto N. M. Panajotakis, *Μελετήματα περὶ Σαχλίκη* in *Κρητικά Χρονικά* e van Gemert, *Literary antecedents*, cit., pp. 51-56, 279 (trad. greca cit., pp. 61-67, 343).

<sup>31</sup> Sul testo v. Contini, *Poeti del Duecento*, cit., pp. 560-583.

*lamentatio* dello scrittore per una sconveniente e infausta realtà (di preferenza formulata fra le mura di un carcere) risponde interamente ai dettami del *plan* provenzale e costituisce un soggetto assai caro alla poesia goliardica. A queste argomentazioni va aggiunto, però, che il motivo della *lamentatio* risponde certamente a una situazione oggettiva (si parla per questo di poesia realistica), ma diventa presto una cristallizzazione letteraria del fatto, che poi tutti potranno liberamente sfruttare.